



Canti

GIACOMO LEOPARDI

JVA EDITORA

GIACOMO LEOPARDI

Canti

Prima pubblicazione: 1835

Edizione di pubblico dominio

JVA Editora

I CANTI

di

GIACOMO LEOPARDI

I ALL'ITALIA.

II SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

III AD ANGELO MAI. QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA
REPUBBLICA.

IV NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

V A UN VINCITORE NEL PALLONE

VI BRUTO MINORE

VII ALLA PRIMAVERA, O DELLE FAVOLE ANTICHE

VIII INNO AI PATRIARCHI, O DE' PRINCIPI DEL GENERE UMANO

IX ULTIMO CANTO DI SAFFO

X IL PRIMO AMORE

XI IL PASSERO SOLITARIO

XII L'INFINITO

XIII LA SERA DEL DI DI FESTA

XIV ALLA LUNA

XV IL SOGNO

XVI LA VITA SOLITARIA

XVII CONSALVO

XVIII ALLA SUA DONNA

XIX AL CONTE CARLO PEPOLI

XX IL RISORGIMENTO

XXI A SILVIA

XXII LE RICORDANZE

XXIII CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA

XXIV LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

XXV IL SABATO DEL VILLAGGIO

XXVI IL PENSIERO DOMINANTE

XXVII AMORE E MORTE

XXVIII A SE STESSO

XXIX ASPASIA

XXX SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE, DOVE UNA GIOVANE
MORTA E' RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE, ACCOMIATANDOSI DAI
SUOI

XXXI SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA SCOLPITO NEL
MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA

XXXII PALINODIA. Al marchese Gino Capponi

XXXIII IL TRAMONTO DELLA LUNA

XXXIV LA GINESTRA, O IL FIORE DEL DESERTO

XXXV IMITAZIONE

XXXVI SCHERZO

FRAMMENTI

XXXVII "ODI, MELISSO"

XXXVIII "IO QUI VAGANDO"

XXXIX "SPENTO IL DIURNO RAGGIO"

XL DAL GRECO DI SIMONIDE

XLI DELLO STESSO

Come prefazione alla ristampa dei *Canti*, che nel 1836-37, con l'aiuto del fido Ranieri, veniva preparando per l'editore parigino Baudry (Epist. III 39-42; *Nuovi documenti*, 267-71; Luiso, *Ranieri e L.*, 2-5), il Leopardi avrebbe messa la seguente

NOTIZIA INTORNO ALLE EDIZIONI DI QUESTI CANTI.

I due primi furono pubblicati in Roma nel 1818, con una lettera a Vincenzo Monti. Il terzo, con una lettera al conte Leonardo Trissino, nel 1820 in Bologna. Dieci *Canti*, cioè i nove primi e il diciottesimo, in Bologna nel 1824, con ampie Annotazioni, e copia d'esempi antichi, in difesa di voci e maniere dei medesimi *Canti* accusate di novità. Altri *Canti* pure in Bologna nel 1826: i quali coi sopradetti dieci, e con altri nuovi, in tutto ventitré, furono dati

susseguentemente dall'autore in Firenze nel 1831. Diverse ristampe di questi *Canti*, o tutti o parte, fatte dalle edizioni di Bologna o dalla Fiorentina, in diverse città d'Italia, essendo state senza concorso dell'autore, non hanno nulla di proprio. Undici componimenti non più stampati furono aggiunti nell'edizione di Napoli del 1835, e gli altri riveduti dall'autore e ritocchi in più e più luoghi. Dei *Frammenti*, i due primi erano già divulgati, gli altri non ancora. Le poche note poste appiè del volume furono cavate quasi tutte dalle edizioni precedenti. In questa Parigina sono aggiunti per la prima volta i *Canti* XXXIII e XXXIV, finora non istampati.

Il Canto XXXIII è *Il tramonto della Luna*; il XXXIV, *La ginestra*. (Cfr. *Scritti letterari*, II, 387).

Le Note ai *Canti* son quelle dell'autore; anche da noi relegate, com'egli fece, in fine.

I.

ALL'ITALIA.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'orme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.

Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! lo chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica.
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende

Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o panni,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia.
La vita che mi desti ecco ti rendo.

Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,

O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile o feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide^[1] salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe lo guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?

Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena.
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagiono ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,